

Strategia del porporato

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma fa parte di una sorta di «strategia verbale della tensione» contro il Pd, come si spiegherà tra breve. Parto da una premessa. Ho sempre avuto paura di coloro che dicono di occuparsi di politica in nome di una fede, come conseguenza diretta e immediata. Ma il credente si impegna in politica certo non prescindendo dalla fede; più esattamente lo fa a partire dalle motivazioni ulteriori che gli fornisce la fede, anche alimentata in esperienze comunitarie. È ovvio che da queste premesse ad un preciso articolo di legge come quello sui Dico ci sono tanti passaggi intermedi opinabili che sfociano in giudizi concreti molto diversi. Questo va detto sia a chi voglia sacralizzare quelle proposte sia a chi le voglia criticare. Per quel poco che conta, dal punto di vista parziale e opinabile di chi come me ha contribuito a scriverli, non si è trattato di un cedimento a valori di altri, ma di un modo di rispondere a quell'istanza evangelica che è esposta in particolare nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, dove il giudi-

zio finale è basato sul dovere di solidarietà, principio che vale anche per tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche e nei confronti di qualunque uomo, a prescindere dalle valutazioni morali nei confronti suoi e dei suoi comportamenti. I principi che il cardinale Martini aveva in modo puntuale contestualizzato a proposito delle coppie di fatto in S. Ambrogio il 6 dicembre 2000, segnalando che esse sono riconosciute dalla Corte costituzionale all'interno della tutela dell'articolo 2 della Costituzione tra le «formazioni sociali» in cui le persone sviluppano la loro personalità e che l'autorità pubblica «può adottare un approccio pragmatico e certo deve testimoniare una sensibilità solidaristica». So che la gran parte dei vescovi la pensa diversamente; fin qui solo mons. Bettazzi ha apprezzato i Dico e vedo che la critica è molto forte. Questo mi dispiace, ma rientra nei prezzi da pagare per chi si assume le proprie responsabilità che mi è stata insegnata proprio nell'associazionismo cattolico. Ci sono però due aspetti delicati da sottolineare che vanno al di là del dispiacere personale. Il primo è la futura nota dei vescovi, di cui non conosciamo ancora il testo, ma che è stata preannunciata con toni preoccupanti. È evidente infatti che se i suoi contenuti dovessero contenere an-

che una sorta di mandato imperativo ai parlamentari cattolici, i quali sono chiamati ad approvare leggi che ricadono su tutti, si sarebbe di fronte, come ha notato autorevolmente e puntualmente Leopoldo Elia, a un inedito livello di tensione tra la Chiesa e lo Stato, per il fatto che essi sono definiti dall'articolo 7 della nostra Costituzione «ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani». Il secondo è il carattere decisamente anomalo di alcune posizioni sin qui adottate e di quelle preannunciate rispetto non a i miei convincimenti personali, ma a quelle che la medesima Chiesa cattolica ha adottato nei casi analoghi più recenti negli altri ordinamenti. Faccio solo due esempi. Il cardinale Ouellet, primate del Canada, in una dettagliata presa di posizione del gennaio 2005 rivolta a tutti i parlamentari, non solo quelli cattolici (si trova integralmente sul sito http://www.cardinalratting.com/cardinal_72_article_673.htm) li invitava a «votare in piena libertà, con una coscienza illuminata sulle sfide e le implicazioni», e criticava i matrimoni gay richiamando positivamente l'esistenza in varie province della «forma giuridica dell'unione civile che garantisce alle persone di orientamento omosessuale alcuni benefici sociali e patrimoniali. Tale quadro giuridico protegge il loro diritto». Come si vede non solo ci si ri-

chiamava alla coscienza di tutti e non a un vincolo di mandato per i soli cattolici, ma nel merito, per evitare il matrimonio gay, si arrivava a sostenere l'accettabilità del riconoscimento dell'unione civile come tale e non solo dei diritti dei singoli nella convivenza. Il cardinale accettava cioè come male minore una soluzione ben più radicale di quella adottata nei Dico. Esattamente la stessa logica e le stesse conclusioni con cui il 4 luglio 2005 monsignor Blazquez, presidente della Conferenza episcopale spagnola, in un discorso ufficiale a Aranjuez chiariva che l'opposizione della Chiesa alla legge voluta da Zapatero sul matrimonio gay non andava vista solo in negativo, dato che essa invitava a prendere come esempio «altri paesi intorno alla Spagna» che hanno scelto «altre forme di rispetto e di salvaguardia di possibili diritti degli omosessuali, fiscali, di sicurezza sociale e altri, come si è fatto in Francia col cosiddetto patto di convivenza». Questi esempi chiariscono senza ombra di dubbio che le modalità e i toni dell'attuale opposizione ai Dico non sono la conseguenza necessaria e immediata della dottrina interna alla Chiesa cattolica né nei modi né nei contenuti. Dobbiamo pertanto ricorrere ad altre spiegazioni. Ce ne sarebbero di intere alla Chiesa, ma non è qui nostro interesse esaminarle. Ce n'è al-

meno una, squisitamente politica. Senza ignorare la convergenza di pressoché tutte le forze politiche dell'Unione, quello che ha dato noia è soprattutto quella tra i soggetti politici che stanno dando vita al Partito Democratico, sia il senso di responsabilità dei Ds sui contenuti della legge e in particolare modo sulle modalità di certificazione, sia l'autonomia politica della Margherita e in particolare della sua componente più legata alla storia del cattolicesimo democratico, che la convergenza verso il Pd ha consentito di esprimere in forma più chiara e più netta. Fin qui la frammentazione del quadro politico ha consentito a varie realtà esterne, compreso un certo modo lobbistico di declinare la presenza della Chiesa, di svilire l'autonomia della politica ponendo veti sulla base non della coscienza, ma di un'appartenenza. La realizzazione di un grande partito a vocazione maggioritaria riduce questi spazi di interdizione e tende a esaltare la capacità di sintesi che avviene attraverso i partiti, il rapporto con gli elettori sulla base di un chiaro programma, il lavoro di ascolto reciproco nelle istituzioni. Infatti, laddove questi partiti esistono, nessuno osa loro rivolgersi né in termini di metodo né di merito con toni ultimativi. Questo è in gioco realmente all'ombra dei Dico.

Bombe sull'autobus, cristiani nel mirino

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Due ordigni riempiti di sfere metalliche nascosti sotto i sedili dei due autobus da qualcuno che vuole la guerra civile. L'intero Libano si è posto la stessa identica domanda: lo scopo dell'attentato è far esplodere disordini nelle manifestazioni di oggi? Perché se Beirut riuscisse a superare indenne le emozioni e la rabbia dell'anniversario - un anno da quando l'ex primo ministro Hariri saltò in aria con il suo corteo di automobili insieme ad altre 21 persone - allora il Libano potrebbe salvarsi. Se invece scoppiassero disordini, allora lo spettro della guerra civile si farebbe ancora più reale. Oggi, come dicono qui a Beirut, è il Giorno. La Beirut che conta, com'è ovvio, ha subito condannato la strage di ieri. «Un altro tentativo dei terroristi di esercitare il controllo sul Libano con il sangue e la repressione», è stato il commento della parlamentare Nayla Moawad. Sostenitrice del governo, suo marito fu vittima di un attentato pochi minuti dopo aver giurato come presidente, quasi vent'anni fa. E Bikfaya - il teatro degli assassini di ieri - è la città natale della famiglia Gemayel, dell'ex presidente Amin Gemayel che è attualmente ospite del governo statunitense a Washington, di suo figlio Pierre, ucciso nella sua macchina lo scorso novembre. È stato un tentativo di colpire al cuore le falangi di Gemayel? «Mani straniere», così Amin ha descritto gli assassini. Ma in Libano sono sempre «mani straniere», è sempre qualcuno da «fuori». Ecco perché i libanesi chiamano ancora la loro guerra civile «la guerra degli altri». E chi sono, questi «altri»? I siriani - gli imputati favoriti di Washington - o Hezbollah (come sopra)? Oppure gruppi rivale cristiani, come quelli del generale Michel Aoun, che sostiene l'iniziativa di Hezbollah per far cadere il governo di Fouad Siniora sostenuto dagli americani, che tra i suoi più fedeli alleati include Gemayel, Saad Hariri (figlio di Rafiq) e l'ex leader delle milizie cristiane Samir Geagea? O ancora qualcuno che vuol far credere che siano stati Aoun o Hezbollah o i siriani? Da Washington, Amin Gemayel ha proclamato che «i libanesi non uccidono altri libanesi» - la solita vecchia illusione che ha sempre impedito a questo tormentato paese di discutere seriamente di una guerra civile che fece 150mila vittime tra il 1975 e il 1990 e che oggi si staglia di nuovo all'orizzonte come una di quelle tipiche nubi tempestose dell'inverno libanese. Le bombe sugli autobus dei pendolari hanno ferito almeno 20 passeggeri. C'erano almeno 50 persone a bordo: nelle intenzioni degli attentatori sarebbero

dovute morire tutte. I primi ad arrivare sul posto, i negozianti delle vicinanze, ne hanno trovate molte che urlavano riverse sulla carreggiata, scaraventate lontano dall'esplosione. Il primo autobus a esplodere - la parte posteriore del tetto, incurvata, assomigliava misteriosamente ai rottami dell'autobus fatto esplodere a Londra il 7 luglio del 2005 - aveva appena raggiunto il villaggio di Ein Alaq, a sud di Bikfaya, la fredda e ventosa cittadina cristiana nel Metn. I soccorsi sanitari erano appena giunti sul posto quando il secondo mezzo - i bus dei pendolari della linea che collega Bikfaya alla costa partono ogni dieci minuti - si è avvicinato ed è esploso. Centinaia di persone sono scappate dalla strada per la paura di una terza bomba. Come ha osservato un testimone con inconsapevole ironia, «gli autobus non hanno colore politico». Ma naturalmente in Libano ce l'hanno. Tutto qui ha un colore politico - ed è questo il motivo per cui è così facile rimettersi e surriscaldare il brodo settario. Il cuore delle celebrazioni odierne sarà la tomba di Rafiq Hariri nel pieno centro di Beirut, alle spalle della grande moschea da lui costruita ma a soli cento metri dalla tendopoli abitata dagli Hezbollah, dai seguaci di Aoun e da altri oppositori del governo guidato dal vecchio amico di Hariri, Fouad Siniora. Le linee della battaglia sono state tracciate da tempo. Sunniti contro sciiti, cristiani maroniti contro cristiani maroniti e - nel caso dei seguaci di Aoun - maroniti contro sunniti. Il termine 'battaglia' è difficile da scrivere. Qui ogni volta che usi l'espressione 'guerra civile' hai il timore di aiutare qualcuno a provocarla. Oggi, tuttavia, i politici parlano apertamente di questa terribile possibilità e le voci che circolano in ogni comunità, secondo cui grandi quantitativi di armi da fuoco stiano entrando in città, non possono più essere ignorate. La scoperta fatta dall'esercito libanese di un camion carico di armi nel quartiere di Hazmieh - armi di cui gli Hezbollah hanno apertamente rivendicato la proprietà - ha causato un piccolo terremoto negli animi di coloro che più temono il conflitto civile. Perché questa organizzazione scita ha bisogno di queste armi, ora? E se queste piccole armi sono arrivate dalla valle della Bekaa, come parrebbe, perché farle passare attraverso il quartiere musulmano-cristiano di Hazmieh? Il governo siriano solo una settimana fa ha annunciato di aver bloccato un carico di armi al confine mentre stava per far ingresso in Libano. Una sorta di autopromozione in stile 'legge e ordine' che molti libanesi hanno fatto fatica a digerire, ma che potrebbe benissimo corrispondere a verità. Lo schieramento pro-Hariri ha invocato una «massiccia» partecipazione alla manifestazione di oggi. Geagea, i cui seguaci una volta bombardarono una chiesa a nord di Beirut nel vano tentativo di persuadere i cristiani di essere sotto attacco degli Hezbollah, afferma che le proteste «devono essere un civile e pacifica manifestazione di democrazia e di libera opinione... alla faccia di tutti quelli che stanno cercando di spaventarci».

Il Gran Mufti sunnita, Sheikh Mohamed Qabbani, ha indetto il pomeriggio - l'ora dell'assassinio di Hariri due anni fa. La vedova del leader assassinato, Nazik, una donna di grande dignità di cui la maggioranza dei libanesi ha dimenticato le origini palestinesi - ha sollecitato il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah a consentire che l'evento riunisca il popolo libanese.

copyright The Independent
Traduzione di Andrea Grecchi

Storiche ingerenze

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Eli hanno tenuti lontani proprio nei decenni di costruzione dello Stato unitario. Oppure si è rievocata la continua commistione fra fede e politica praticata da papa Pacelli dopo la nascita della Repubblica italiana. Per concludere che non c'è molto di nuovo in tal senso sotto il sole di Roma. Certo, erano anni che non sentivamo così pressante, quotidiano, martellante l'intervento vaticano nelle vicende di casa nostra. Troppo facile rispondere a questo allarme che la Chiesa cattolica ha sempre agito così, andando, anche in tempi recenti, ben al di là della riconosciuta libertà di richiamare i fedeli ai principi fondamentali della fede. Fu così, certamente, durante il papato di Pio XII che, ossessionato, fin dagli anni del primo dopoguerra in cui era stato Nunzio in Germania, dall'incombente pericoloso «rosso», concorse potentemente ad alzare con tutte le forze del collaterale cattolico la «diga al comunismo». Facilitato in ciò anche dalla sciagurata scelta (più di Nenni che di Togliatti, in verità) del Fronte Popolare con un'unica lista. Il papa divenne quindi uno dei protagonisti del trionfo democristiano del 18 aprile 1948, assieme alle parrocchie (ragazzino, ricordo bene i cappellani e i parroci direttamente impegnati in campagna elettorale), ai Comitati civici, all'Azione cattolica, alla Fuci, alla Coldiretti e alla Dc naturalmente. La quale tuttavia era nata come «partito dei cattolici» (e non cattolico), quindi con un impianto laico, e svolse anche allora, con Alcide De Gasperi, un ruolo fondamentale, oggi ampiamente riconosciuto, di mediazione politica a tutto campo. Quando infatti, nel 1952, il Vaticano pretese, purtroppo con un don Luigi Sturzo invecchiato e lontano dalle impostazioni originarie, di piegare la Dc ad un listone con la destra neofascista alle comunali di Roma, la risposta del partito fu negativa e la diede lo stesso De Gasperi. Il quale, del resto, già nel '48, pur avendo la maggioranza assoluta dei seggi in uno dei due rami del Parlamento, volle dare

vita a governi di coalizione coi tre partiti laici, Psdi, Pri e Pli. Gli anni '50 furono anni difficili per il laicismo in Italia, la presenza della Chiesa era capillare e spesso arcaica, la censura cinematografica e teatrale era occhiuta, a volte asfissiante, socialisti e comunisti risultavano ancora scomunicati, nell'agosto del 1956 il vescovo di Prato, monsignor Pietro Fiordelli, bollò in una lettera pubblica al parroco due fedeli uniti soltanto civilmente come «pubblici peccatori e concubini» escludendoli dai riti e dai sacramenti. Fu uno scandalo clamoroso. Ma ve ne fu un altro all'incontrario allorché su querela dello sposo, Mauro Bellandi, il vescovo pratese venne condannato, sia pure ad una ammenda di 40.000 lire, e vi fu chi ne prese le difese, fra cui il *Corriere della Sera*. Eppure la Dc coltivava da qualche anno un dialogo coi socialisti preparando la cosiddetta «apertura a sinistra». Al Congresso del Psi di Venezia del 1957 si verificò un fatto del tutto insolito e inatteso: il patriarca di Venezia, cardinale Angelo Roncalli, rivolse infatti ai congressisti un manifesto di saluto che stupì. Poco tempo prima egli aveva duramente condannato una possibile intesa veneta fra Dc e Psi provocando la fine del giornale democristiano che l'aveva sostenuta, *Il Popolo del Veneto*. Era un primo segnale di apertura al dialogo quel manifesto? Lo era. Tant'è che Roma intervenne subito perché il patriarca ritrattasse. Come avvenne. Del resto, ancora nel 1959, il gesuita padre Antonio Messineo sosteneva su *Civiltà cattolica* che l'apertura a sinistra «urta contro un preciso e insuperabile divieto della morale», ammissibile soltanto come «scelta del male minore per evitare il male maggiore». Da escludersi però in caso di accordo col Psi, partito di tradizione, oltre tutto, orgogliosamente laica. Come ben sottolinea Giuseppe Tamburrano nel suo volume su *Cronaca e storia del centrosinistra* (BUR, 1990), il coro della stampa cattolica - oltre che di quella confindustriale - contro possibili intese fra Dc e Psi era pressante e unanime e lo stesso papa Giovanni XXIII, almeno prima del 1960, nei primi due anni di pontificato, «ruppe

con l'indirizzo pacelliano (...) con molta prudenza e direi lentezza». Mentre le gerarchie si mantenevano del tutto allineate alle vecchie posizioni, a cominciare dallo stesso «amletico cardinale Montini» (la definizione, privata, è dello stesso Roncalli) il quale, in materia, fu molto reciso nel ribadire la sua conformità «ai ripetuti avvertimenti della sede apostolica». La strategia di Giovanni XXIII mutò in modo netto con l'enciclica «Mater et Magistra» in cui ai cattolici venne riconosciuta una concreta autonomia in politica e con la susseguente «Pacem in terris», enciclica sociale, economica, definita «keynesiana» dagli osservatori anglosassoni. L'apertura del Concilio Vaticano II esigeva, del resto, la rivulazione del ruolo pastorale della Chiesa e dei suoi vescovi. E tuttavia la parte più conservatrice delle gerarchie si espresse in modo pesante (il cardinale Ottaviani parlò di «vergognoso baratto») quando la Dc decise l'alleanza coi socialisti. Ma al timone c'era Aldo Moro il quale poteva assicurare all'interno e all'esterno che «l'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità (...) morale e politica». Il cammino di quel primo centrosinistra sarebbe stato fecundo e insieme assai travagliato, col drammatico luglio 1964, dove peraltro la Chiesa non ebbe ruolo primario, lo ebbero le forze economiche tese ad indebolire (come accadde) il riformismo del centrosinistra, in materia di politica economica e di urbanistica. Con un sindacato, la Cgil, che, dal lato opposto, all'epoca respingeva la proposta del ministro socialista Antonio Giolitti di «moderare» al 12 per cento le rivendicazioni salariali. Certo, la Chiesa non poteva vedere con favore la riforma sanitaria che potenziava e modernizzava strutture pubbliche subalterne da secoli alla rete privata e quindi di quella confindustriale. Analogamente discorse valeva per la scuola pubblica e italiana convalidarono a grande maggioranza quella civile, sofferta legislazione. Quindi, gli atteggiamenti di questi giorni di papa Ratzinger, dei cardinali, dei vescovi non rappresentano una grande novità, purtroppo, sotto il sole di Roma. Rappresentano il segno di

una continuità in comportamenti lontani dall'evolversi della società e in conseguenti, palesi ingerenze nella vita politica italiana. Nella cui scena manca, purtroppo, il «partito dei cattolici», con la sua natura laica, con la sua cultura della autonomia nella responsabilità, mentre gli altri partiti sono presenze indebolite, o caricate di partiti come Forza Italia il cui leader, divorziato e risposato, «difende i valori della famiglia» in senso cattolico. Probabilmente al plurale. E Casini guarda soltanto all'immediato, alla possibilità di far cadere sui Dico il governo Prodi, senza la vista lunga di Moro e di altri. Tutto si gioca nel contingente, nel brevissimo periodo, mentre la Chiesa si arrocca a difesa della unicità dei matrimoni religiosi che quest'anno nella stessa Roma, di cui è vicario il pontefice, sono calati del 20 per cento. Pensare di frenare o, addirittura, di fermare questa crisi profonda e lontana entrando, o rientrando, pesantemente in politica non sembra per niente saggio. È possibile che crei, per reazione, una ripresa di consapevolezza dei valori laici dello Stato democratico moderno. Non se ne può più di vivere in uno Stato a laicità, e quindi a sovranità, limitata.

una continuità in comportamenti lontani dall'evolversi della società e in conseguenti, palesi ingerenze nella vita politica italiana. Nella cui scena manca, purtroppo, il «partito dei cattolici», con la sua natura laica, con la sua cultura della autonomia nella responsabilità, mentre gli altri partiti sono presenze indebolite, o caricate di partiti come Forza Italia il cui leader, divorziato e risposato, «difende i valori della famiglia» in senso cattolico. Probabilmente al plurale. E Casini guarda soltanto all'immediato, alla possibilità di far cadere sui Dico il governo Prodi, senza la vista lunga di Moro e di altri. Tutto si gioca nel contingente, nel brevissimo periodo, mentre la Chiesa si arrocca a difesa della unicità dei matrimoni religiosi che quest'anno nella stessa Roma, di cui è vicario il pontefice, sono calati del 20 per cento. Pensare di frenare o, addirittura, di fermare questa crisi profonda e lontana entrando, o rientrando, pesantemente in politica non sembra per niente saggio. È possibile che crei, per reazione, una ripresa di consapevolezza dei valori laici dello Stato democratico moderno. Non se ne può più di vivere in uno Stato a laicità, e quindi a sovranità, limitata.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Rinaldo Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, il 10 settembre 1997 al numero di iscrizione di cui al foglio dell'8 luglio 2001 (V. in Gazzetta Ufficiale del 10 agosto 2001) La società trascrive come soci i nomi di cui al foglio 7 agosto 1990, n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma, n. 1051</p> <p>Certificato n. 5376 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>• Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Aro (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Publicità • Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 13 febbraio è stata di 126.227 copie</p>	
--	--	---	--